

Borsa
+ 0,09%
Indice
Mib 1115
(+ 11,5% dal
2-1-1991)



Lira
Mantiene
le posizioni
sul
fronte
dello Sme



Dollaro
In lieve
ribasso
(1.136,6 lire)
Stazionario
il marco



ECONOMIA & LAVORO

Toni allarmanti nel bollettino economico annuale diffuso ieri da via Nazionale. Le misure per ridurre il «buco» nei conti pubblici risultano del tutto inadeguate.

Fallito l'obiettivo di contenere la crescita dei prezzi: per il '91 non al di sotto del 6%. Tra le cause principali l'aumento tariffario. Cala la ricchezza nazionale e la produzione.



La sede centrale della Banca d'Italia a Roma

Bankitalia: manovra tutta da rifare

Più inflazione e più deficit in una Italia in recessione

Dopo gli anni del boom l'industria annaspa Effetto Golfo e non solo

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Ormai da anni eravamo abituati a indici della produzione industriale in crescita, e a una parallela crescita della domanda interna. Crescita della produttività, crescita dei redditi e crescita dei consumi. Invece da sette mesi la grande macchina sta sballando, s'incappa, rallenta il ritmo. Recessione? E di chi è la colpa?

In verità i dati e le riflessioni che ci arrivano oggi dal bollettino della Banca d'Italia non sono una novità. Da mesi l'industria sta suonando l'allarme con sempre maggior vigore, da mesi le indagini congiunturali ce lo fanno eco. E il punto di crisi si fissa ormai con precisione nell'estate, o meglio nell'agosto del '90, da allora l'andamento fiacco è cominciato a diventare discendente.

Li comincia la ripresa dell'inflazione, li comincia il rallentamento della crescita degli investimenti fissi lordi, che passa dal 5,1% dell'89 al 2,4% della fine '90. Ancora nel terzo trimestre del '90 il tasso di crescita dei consumi privati scende, per la prima volta dall'85, al di sotto del 3%. A picco, sempre dall'estate, scendono anche gli indici del livello degli ordini e delle aspettative di produzione degli operatori, insieme e parallelamente agli indici di fiducia delle famiglie. Quella che negli ultimi anni era stata una domanda trainante, e pareva inesauribile, la domanda di automobili, nel secondo semestre del '90 è arretrata del 3,5%. Pensare che durante tutto l'89 era salita, dopo altri anni record, dell'8,1%.

Insomma, la guerra del Golfo, arrivata proprio nel momento in cui, dopo anni di

Non ci resta che sperare nella pace. Alla fine dei conti è questo il messaggio che la Banca d'Italia sembra lanciare dalle allarmanti pagine del bollettino economico pubblicato ieri: l'inflazione è fuori controllo così come il debito pubblico. Cala la crescita della ricchezza nazionale così come la produzione industriale e i consumi: è recessione. E la manovra economica è tutta da rifare.

ANGELO MELONE

ROMA. L'allarme era già scattato lunedì scorso. All'inflazione nel mese di febbraio, comunicata l'11 marzo, si sfiora il sette per cento 6,8%, per la precisione, ben un punto in più del mese precedente. Un dato che metteva definitivamente in crisi tutte le rassicurazioni del ministro del Bilancio Cirino Pomicino. La conferma delle previsioni più pessimistiche, purtroppo, è venuta ieri dalle pagine del «Bollettino economico» della Banca d'Italia. La situazione del nostro paese viene descritto a tinte fosche: uno scenario di recessione nella quale si riesce a compiere addirittura il «miracolo» che accoppiava una ripresa dell'inflazione al calo dei consumi. La crescita dei prezzi viene stimata per l'anno in corso al di sopra del 6%, mentre l'ob-

Stangate, meno servizi, caro-tariffe e l'inflazione torna a regnare sovrana

FERNANDA ALVARO

ROMA. Il bel tempo è durato fino a giugno, poi, nonostante l'arrivo dell'estate, la minaccia della «vita più cara» è diventata realtà. La crisi del greggio petrolifero e l'adeguamento immediato del prezzo dei derivati petroliferi a quello del greggio hanno spinto in alto i prezzi al consumo. L'inflazione s'impenna al 6,7 per cento, fin dal mese d'agosto. E così il Novanta, partito all'insegna dell'ottimismo (a gennaio il tasso sui dodici mesi era del 6,6 per cento, a maggio scendeva al 6 per cento) anche grazie all'aggiustamento del cambio, si chiude con pessimi-

scambi con l'estero in conseguenza del generale clima di recessione, ma in particolare a partire dal giugno scorso crollano le esportazioni italiane verso l'estero passando da un +5,6% della prima metà del '90 al +1,3% nei sei mesi successivi. A questo punto non resta che sperare che alla pace si accompagni una ripresa di giri del motore dell'economia mondiale o che almeno - come sottolinea il direttore centrale di Bankitalia Pierluigi Ciocca - «a fine della guerra ri-muova il motivo più immediato dell'incertezza nel futuro».

Di ben altro tono sono invece le considerazioni che la Banca d'Italia riserva ai conti pubblici e all'inflazione. Una bocciatura clamorosa di un anno di politica economica del governo. Si comincia dal livello del deficit pubblico, risultato, alla fine del novanta, superiore di cinque miliardi rispetto alle previsioni. «Alta luce di questo e delle tendenze in atto la manovra da 48 mila miliardi per il contenimento del debito pubblico messa a punto per l'anno in corso - dice il bollettino - rischia di non essere sufficiente». Insomma, se il governo vuole davvero contenere il deficit dello Stato entro i 132 mila miliardi annun-

ciati deve profondamente rivedere la manovra economica, anche per «dare un segnale certo e credibile» ai mercati internazionali che tuttora agiscono sotto la spinta del marco forte e dell'aumento dei tassi di interesse in Germania. Gli effetti di questa nuova situazione si sono fatti sentire particolarmente alla fine dello scorso anno. Le grandi quantità di capitali esteri affluite in tutta la prima parte del '90 sono precipitosamente tornati a varcare la frontiera appena la lira ha iniziato a perdere terreno sul marco. L'Italia si conferma «terra di speculazione» per i grandi investitori stranieri pronti a giocare di mese in mese alla roulette della valanga di titoli pubblici che lo Stato è costretto ad emettere per far fronte ad un debito pubblico che, conferma la banca d'Italia, è ormai pari alla ricchezza nazionale. Per ogni cento lire di ricchezza che produce, ogni italiano ne ha dunque 98,6 di debiti. Ed il problema è che, a confermare tutto il quadro negativo, il prodotto interno lordo (l'indicatore della ricchezza nazionale) è destinato a crescere in misura sensibilmente inferiore all'anno precedente. E così il cerchio si chiude.

Retribuzioni e contratti sono sotto tiro

Via Nazionale tradizionalmente sollecita sempre una sana moderazione in materia di costo del lavoro e retribuzioni. Stavolta, a soli tre mesi dalla partenza di giugno tra governo, sindacati e imprenditori, la Banca d'Italia scende in campo attaccando la contrattazione aziendale e chiedendo comportamenti a lavoratori e imprese ispirati alla salvaguardia della stabilità dei prezzi.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. La Banca d'Italia, come una vecchia zia che insiste perché si indossi la maglia di lana, raccomanda da sempre una sana moderazione delle dinamiche del salario e del costo del lavoro. Non era mai successo però che il mero richiamo si traducesse in stringente prescrizione, e soprattutto che si chiedesse esplicitamente il blocco della contrattazione aziendale.

Per sanare la finanza pubblica, spiega Bankitalia, è necessario contenere la dinamica dei redditi nominali. Sotto tiro, come sempre, c'è soprattutto il pubblico impiego, ma anche nel settore privato il costo del lavoro cresce tre-quattro punti percentuali più che in Francia e in Germania. I contratti dell'industria consentono margini, sia pur ristretti, per una decelerazione della dinamica salariale. Ma nei comportamenti delle parti sociali in materia di contrattazione aziendale si chiede una netta inversione di tendenza. «Le premesse - si legge nel documento - vanno poste sin d'ora. Una riforma dei metodi di contrattazione, rispettosa dell'autonomia contrattuale delle parti sociali, deve raccordarsi all'impegno del governo di orientare le aspettative e i comportamenti delle imprese e dei sindacati alla stabilità dei prezzi».

Ma non sono previsti nuovi contratti aziendali per i prossimi due anni, replicano due segretari confederali della Cgil, Sergio Cofferati e Fausto Viganani. Secondo Cofferati, si tratta di un interessamento non comprensibile e fuori luogo, tanto più che la contrattazione aziendale ha utilizzato solo gli spazi legati alla crescita della produttività nelle imprese. Il differenziale del costo del lavoro con l'Europa esiste, dicono alla Cgil, ma la via maestra per ridurre il debito pubblico con l'estero passato dal 6 al 10 per cento.

Quel «circolo vizioso» che parte dal deficit

L'allarme della Banca d'Italia non è una sorpresa. Alfredo Reichlin, in questa intervista, riprende alcune sue analisi confermate dai nuovi dati «Compiuto un delitto produttivo»

BRUNO UGOLINI

ROMA. La Banca d'Italia getta un allarme, con analisi che rammentano quelle sviluppate, anche recentemente, da Alfredo Reichlin. E a lui chiediamo un primo commento.

Tutti questi dati non sono, certo, una sorpresa. Come vado dicendo da tempo non è vera la tesi propagandistica, secondo la quale le imprese vanno bene e lo Stato va male. Noi ci troviamo di fronte, per una serie di ragioni complesse, ad un fatto nuovo. Esso non nasce solo dal cambiamento della congiuntura o dalla crisi del greggio. Non è vero che ci troviamo solo di fronte ad una crisi della finanza pubblica o dell'apparato statale. Questo, cer-

occasione storica offerta da una lunga fase espansiva. Una fase accompagnata da condizioni irripetibili come il basso costo delle materie prime, i bassi salari, le franchigie fiscali, i trasferimenti. Tutto ciò avrebbe permesso di porre mano ad una ristrutturazione complessiva non solo dello Stato e della finanza pubblica, ma dell'apparato produttivo.

E perché si è persa una tale occasione?

Perché la modernizzazione che c'è stata, tutto sommato è consistita nel fare meglio, più razionalmente, con maggiori profitti, le stesse cose. Non è avvenuto quello che doveva avvenire, cioè il passaggio dell'industria italiana in una fascia più alta e l'allargamento delle sue basi. L'industria italiana è praticamente assente nei campi nuovi le biotecnologie, i materiali avanzati e la chimica specializzata. Nel 1970 l'Italia partecipava al commercio mondiale di prodotti ad alta tecnologia per quasi il 5 per cento e la quota è scesa, dieci anni dopo, a poco più del 3 per cento. Nella classifica

delle prime 500 imprese inter-nazionali, l'Italia ha progressivamente perso posizioni. Solo sette imprese italiane compaiono in questa classifica e ben dieci Paesi diversi hanno un numero maggiore di imprese classificate. Tutto questo è stato nascosto finché la situazione è stata favorevole dal punto di vista dei cambi. Nel momento in cui il dollaro cala, il marco non si rivaluta rispetto alla lira e quindi diventano per noi più difficili i mercati, tutto questo esplose. E noi ci troviamo di fronte a questi dati, a questo nuovo allarme della banca d'Italia.

Ma c'è un legame tra questa mancata occasione e lo Stato, i pubblici poteri?

È quello che io chiamo il circolo vizioso tra l'indebolimento strutturale che riguarda l'osso duro dell'economia italiana, e la crisi, il degrado del sistema dei servizi, delle infrastrutture, della finanza pubblica. Io rovescio un po' il ragionamento: la crisi della finanza pubblica si è aggravata proprio a causa di quello che io ho chiamato il «delitto». Le classi dirigenti non hanno fatto la scelta di appropinquare della congiuntura e dei processi di trasformazione per allargare la base produttiva e qualificarla, allargandola verso il Mezzogiorno. Hanno favorito processi di finanziarizzazione e concentrazione. E quindi tutta l'orgia della finanza, dei giochi di Borsa, i famosi grandi condottieri dell'industria che cosa hanno creato? Hanno fatto delle grandissime scorbiette, hanno fatto guerre di acquisizione, si sono strappati ciò che già esisteva. Un discorso che vale anche per le Partecipazioni Statali.

La politica fiscale è stato uno strumento di tale circolo vizioso?

Per tenere insieme un Paese così squilibrato una situazione socio-economica siffatta, si sono dovuti tenere insieme strati intermedi popolari ed emarginati. Non solo sono stati spesi una banca di quattrini per gli ammortizzatori sociali tradizionali e per le politiche assistenziali. Il più grande ammortizzatore sociale è consistito nell'uso del fisco. L'evasione fiscale e le franchigie fiscali

hanno aggravato lo stato della finanza pubblica e hanno garantito la tenuta del blocco sociale e di potere democristiani. Non è in gioco tanto la quantità della spesa o la quantità delle entrate.

Due aspetti, entrate e spese, oggi sotto accusa?

La crisi della finanza pubblica oggi impedisce di porre mano ad operazioni strutturali. Alludo alla ricerca, ai servizi, agli investimenti in nuovi settori, alla efficienza del sistema. Ecco il circolo vizioso: questo tipo di operazione economica ha aggravato le casse dello Stato. E nel momento in cui si dice taglia e riduci si mette in moto un processo recessivo. La novità sta nel fatto che ormai il livello del debito ha raggiunto il livello del prodotto e il tasso di crescita della ricchezza reale è inferiore al tasso dell'interesse. Il debito cresce su stesso e non potrà che crescere se su stesso perché l'interesse che pago sul debito è in alto della crescita reale della ricchezza.

E allora bisognerebbe aumentare la ricchezza reale?

Non c'è altra via d'uscita che porre mano a riforme strutturali. Non separando la questione del bilancio pubblico dall'economia. Tornano le nostre grandi proposte una riforma fiscale che non deve servire a dare un po' di gettito in più, ma ad allargare la base impositiva e a spostare il prelievo dalle attività di lavoro e dalle attività produttive, riducendo l'area del parassitismo, dell'eva-



Alfredo Reichlin

sione, delle rendite. E, per la spesa, mi rifaccio alla nostra contro-finanziaria. Ciò che rende la spesa improduttiva non è un fatto tecnico, ma è l'uso clientelare, il connubio politica-affari. I 50 mila miliardi per il terremoto non sono fatti tecnici. E allora bisogna dare una reale autonomia impositiva agli enti locali, alle regioni, stabilendo un nuovo rapporto tra governanti e governati. E poi la riforma del sistema sanitario attraverso la fiscalizzazione generale del sistema. Misure che incidano sul blocco di potere e quindi superamento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, la riforma della pubblica amministrazione, la riforma del sistema degli appalti e degli investimenti pubblici. Sono proposte che chiamano in causa il cuore dei problemi della società italiana. Il potere, la democrazia.